

SOLITUDINE

Sono seduto al tavolo in un silenzio tale che potrei udire una farfalla posarsi sul tetto. Questo silenzio mi riporta all'esperienza della solitudine. A me sembra unica. Ovviamente non lo è. Ci si può estraniare dagli altri per mille ragioni. Dopo essere rimasto solo per diverso tempo, mi scopro intento in innumerevoli dialoghi interiori, fra quella parte di me che non ama la vita, e l'altra parte di me decisa a viverla; tra quella che ama e l'altra che ripudia. Agitato da queste intime lotte ho l'opportunità di analizzare i miei sentimenti e posso rispondere ad alcuni interrogativi essenziali: perché faccio questo e non quello? Che cosa devo o non devo al mio prossimo? Cosa voglio dalla vita? Quando vivo circondato dalla gente, parte delle passioni e dei pensieri profondi che mi sono naturali finiscono con il diluirsi in banali conversazioni. Da solo, invece, sono costretto a prestare attenzione agli interrogativi che salgono dal mio io più profondo. La solitudine – per me - è anche il luogo dove ho costruito la mia identità, dove ho imparato a scoprire e superare le mie paure. La solitudine fa parte dell'inevitabile impresa del maturare. Un periodo di solitudine, se ben impiegato, è una valvola di scarico per i sentimenti repressi, un'illuminazione delle esperienze fatte. Ma non è un'esperienza tranquilla. La solitudine cambia sempre l'esistenza delle persone. Dopo averla sperimentata si è più arrabbiati o più calmi; più duri o più flessibili; più inaspriti o più capaci di amare; più introversi o più comunicativi... Mai più come prima. La solitudine non è un intervallo da sopportare; fa parte della nostra vita come un anello è parte della catena. Ed è – come io l'ho sperimentato – un processo di maturazione; un "tempo" per "vedere" sia le passate che le future direzioni dell'esistenza. Non bisogna pensare alla solitudine come a una condizione temporanea o permanente, ma solo a qualcosa che quando si presenta va subito affrontata. A volte, io cerco la solitudine come una parte della mia esistenza, perché senza di essa non mi sentirei completo. E, soprattutto, non mi sentirei libero: perché non conosce libertà chi tenta di evitare gli interrogativi della propria solitudine. La televisione, la radio, i mangianastri, i dischi, i CD possono essere mezzi di diffusione di magnifiche immagini, splendida musica e perfino di parole edificanti. Purtroppo la gente non sta a guardare, ad ascoltare: vede, sente e basta. La gente d'oggi comincia la giornata svegliandosi con i "rumori" della TV o della radio, va a lavorare in auto accompagnata da quelli della radio, del mangianastri o del CD, e in molti posti di lavoro viene salutata dai rumori della filodiffusione. Al telefono poi – per uccidere i silenzi delle attese – vengono sparati dei rumori. Durante e dopo la pausa del pranzo sarà in compagnia dei rumori delle posate, dei bicchieri, del cicaleccio dei commensali, per poi terminare la giornata con i rumori del telegiornale della sera. Ormai il silenzio è diventato un vuoto che la gente moderna detesta. Non è più considerato normale o buono in se stesso. E' "sentito" solo come assenza di rumore. Prima c'erano i suoni – ben distinti dal rumore - perché emergevano dal silenzio. Si parlava meno perché per interrompere il silenzio bisognava aver qualcosa da dire. Ora le parole servono per fare del rumore generale: si può dire qualunque cosa pur di non smettere di parlare, e il silenzio viene sempre interpretato come qualcosa di strano. Pare quasi che tutti abbiano paura che la città crolli nel silenzio, se il rumore cessa. L'ipotesi che la gente accende la TV, la radio o quant'altro per assicurarsi di essere viva, rovescia completamente l'antico rompicapo: *Se un albero cade a terra, fa rumore se non*

c'è nessuno ad ascoltarlo? Questo interrogativo presuppone che l'essere umano esista e metta in dubbio l'esistenza del suono se non è lui ad avvertirlo.

Nell'attuale formulazione della domanda i termini sono rovesciati e l'essere umano si chiede: *Come posso sapere di esistere se non c'è rumore?*

Il silenzio è condizione indispensabile per pensare seriamente. Rifuggirne vuol dire sottrarsi alla possibilità di fare quell'autoanalisi che dà valore alla vita umana.

Spesso la gente accende la Tv o la radio perché si sente sola. Il rumore allora diventa un rimedio contro la solitudine – o peggio – una droga acustica.

Ma la solitudine non si può soffocare col rumore.

Se ognuno esamina con calma la propria solitudine, comincia a chiedersi perché “è” o si “sente” solo. Questa è – forse – la domanda più importante che ognuno deve farsi, perché solo nella solitudine è possibile trovare le risposte per la riscoperta di una vita in cui l'assenza dei rumori ripropone la possibilità di pensare – sul serio – a se stessi.